

La guerra dei chierici.

Il ruolo degli intellettuali e la questione dell'egemonia

The War of the Clerics.

The Role of Intellectuals and the Question of Hegemony

LORENZA BOTTACIN CANTONI (*Università di Padova*)

Abstract

The essay aims to raise the question of intellectuals regarding the issue of hegemony. In a world wracked by geopolitical tensions and delivered to a struggle between empires for economic, political, and military supremacy, intellectuals seem to have lost the ability to influence global affairs. Beginning with the concept of cultural hegemony, it will be shown how this lemma initially means the union of violence, power, prestige and the struggle for life. It will then examine the role of culture and its potential in terms of hegemony in two authors who have questioned the role of intellectuals: Julien Benda and Antonio Gramsci. It will then move on to an analysis of the transformation of the intellectual class in the United States in the second half of the twentieth century to show whether and how intellectuals contribute to the political and economic development of contemporary empires. Following some of Zygmunt Bauman's considerations, some possible responses to the multifaceted question of intellectuals in the new millennium will be outlined. A constant point of reference will be some geopolitical reflections based on the Russian-Ukrainian conflict.

Keywords: Hegemony, Intellectuals, Benda, Gramsci, Bauman, Geopolitical Philosophy

1. *Introduzione*

Quando si va cercando qualcosa di universale, la pretesa è quella di istruire un concetto che sia valido per tutti gli esseri umani, a tutte le latitudini e in tutti i *milieu* culturali: ciò comporta una sorta di colonialismo del pensiero e della sua espressione che ha avuto per secoli la propria roccaforte o la propria patria in Europa. Oggi,

quanto meno in ambito accademico, l'asse si è spostato verso il mondo anglosassone e statunitense, in un percorso che determina una vera e propria forma di egemonia culturale che qualsiasi ricercatore o studioso nell'ambito delle *Humanities* non può che constatare. A partire da questa esperienza abbastanza diffusa e spesso frustrante, verrebbe da chiedersi, in omaggio a Gunther Anders, se l'intellettuale sia diventato antiquato. Che la classe degli intellettuali oggi si occupi della questione dell'egemonia e che ponga l'interrogativo sull'universale in relazione al tema della potenza, corrisponde forse ad accettare la responsabilità per il lavoro dello spirito, oltre che a correre il rischio di trasformare profondamente il proprio compito. Il problema della desuetudine del mestiere dell'intellettuale è già evidenziato da Gramsci che, in effetti, non esita a porre, senza alcuna timidezza, la questione dell'egemonia. In un mondo in cui si assiste ogni giorno alla lotta per l'egemonia – e lo si fa *letteralmente* a suon di bollettini di guerra – occorre capire in che modo l'egemonia culturale si appoggi sull'egemonia *tout court*, vale a dire sulla potenza e sulla forza, sul potere e anche sulla violenza. L'egemonia propriamente intesa soggiace a molte tenzoni culturali in modo significativamente più sottile rispetto all'evidenza della propaganda o alle manifeste intenzioni dell'ideologia. In questo panorama, l'azione sul piano storico, sociale e politico a cui un tempo aspiravano gli intellettuali si consegna sempre più a un depotenziamento e alla conseguente perdita di guida (di egemone) per la coscienza critica.

In tal senso si svilupperà l'argomentazione di questo scritto, che muove dalla convinzione che forme di egemonia agiscano e retroagiscano anche nella definizione di concetti culturali e determinino rapporti di dominanza e sottomissione. In breve: vi è un imperialismo culturale che è espressione di quello politico. I rapporti di potenza si esprimono anche con mezzi culturali in modo 'soft' e non solo a suon di colpi di obice: vi sono equilibri di potere concretissimi che danno forma a dei confini, a una geografia delle idee che determina un centro "dell'impero" e delle periferie nei milieu culturali "satellite" o nelle "colonie". Come può un intellettuale, oggi, farsi mediatore e interprete di una geopolitica delle idee senza cadere vittima di incapacità di incidere sul reale e senza esaurirsi nel servizio del potere che lo sovvenziona?

Quale capacità critica *autonoma* è possibile coltivare nella lotta delle potenze per l'egemonia?

2. *Russia is canceled*

Il vocabolario Treccani definisce il lemma *cancel culture* come: “Atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento” (Treccani Cancel Culture). Questa locuzione appare abbastanza moderata e, probabilmente, non descrive le dinamiche viscerali che implicano che un elemento (per esempio un libro, un fatto storico, un’istituzione o un personaggio pubblico) venga condannato a una sorta di ostracismo espresso a furor di popolo sui social media o attraverso altri mezzi di informazione. Questo fenomeno si è verificato in occasione del movimento *me too*, condannando all’oblio – cosa opinabile – dei personaggi che sono stati *poi* condannati per fatti penalmente rilevanti – cosa quanto meno legittima, se non auspicabile, in uno stato di diritto.

L’ostracizzazione mediatica della *cancel culture*, criticata da numerosi intellettuali, uno tra tutti Noam Chomsky¹, per le modalità assolutamente acritiche e antistoriche con le quali si manifesta, è un fenomeno che riguarda la sfera culturale e su di essa si esercita; questo non esclude, però, che in molti casi il portato *politico* si (mal)celi sotto lo strato prettamente culturale, come si è visto durante i primi mesi del conflitto in Ucraina. Un esempio? “Caro professore, stamattina il prorettore alla didattica mi ha comunicato la decisione presa con la rettrice di rimandare il percorso su Dostoevskij. Lo scopo è quello di evitare ogni forma di polemica soprattutto interna in quanto momento di forte tensione” (Baldi 2022)². Molti studiosi italiani ricorderanno, con un certo raccapriccio, la polemica sorta presso l’ateneo di Milano Bicocca e cagionata della scelta di Paolo Nori di tenere un corso sulla letteratura di

¹ Si veda in merito la lettera aperta del 2020 sottoscritta da numerosi intellettuali (A Letter on Justice and Open Debate).

² C. Baldi, *L’università Bicocca cancella il corso di Paolo Nori su Dostoevskij. Lo scrittore in lacrime: “È censura”. Poi il dietrofront dell’ateneo La ministra Messa: «Bene ripensamento»*, articolo comparso su «La Stampa» del 02 marzo 2022.

Dostoevskij a meno di un mese dall'invasione russa. La questione pare essersi poi risolta, dopo il clamore iniziale, a favore del docente, che, però, per qualche giorno si è trovato coinvolto nel vortice di una *cancel culture* retroattiva che avrebbe dovuto colpire uno dei massimi esponenti della letteratura di tutti i tempi: operazione sommamente acritica, anche perché si sarebbero dovuti cancellare, per coerenza, tutti i 'derivati' di Dostoevskij e dei suoi colleghi scrittori e non, ivi compreso, per esempio, *Love and Death* [*Amore e guerra*, 1975], esilarante commedia nichilista di Woody Allen di evidentissima ispirazione dostoevskijana e tolstoiana³.

Una vicenda più interessante per illustrare il lavoro della cultura a supporto dell'egemonia politica e della ragion di guerra è probabilmente la scelta di molti musei e collezioni d'arte di riscrivere le didascalie delle opere indicando la provenienza ucraina di alcuni artisti e addirittura del contenuto delle opere prima classificati come russi. Se questa operazione, storicamente discutibile,⁴ mira a riconoscere l'autonomia dell'attuale Stato ucraino e i diritti delle popolazioni di ceppo ucraino invase dai russi, supportati da alcune enclave russofile e da un parte minoritaria della popolazione, appare altrettanto evidente che l'intento del Metropolitan Museum di New York (solo per citare uno degli casi più recenti, tra i molti) (New York Times 2023/03/17) è anche quello di confermare la posizione

³ Oltretutto, il principio di nazionalità o di autodeterminazione dei popoli espresso da Woodrow Wilson l'8 gennaio 1918 e imbracciato da molti a supporto dell'Ucraina invasa, pare essere fatto valere solo in alcuni casi e viene quasi da domandarsi se chi condanna gli scrittori russi si sia posto la questione della letteratura russa, laddove i primi a utilizzare il russo moderno come lingua letteraria si attestano alla metà del XVIII secolo. Come testimonia la raccolta di saggi e lezioni universitarie di Vladimir Nabokov dedicate agli scrittori russi, che va da Nikolaj Gogol' a Maksim Gor'kij, di fatto è solo il Romanticismo che inaugura, con Vasilij Žukovskij, Aleksandr Puškin e altri, una vera e propria stagione russa (prima si scriveva in francese) in cui i personaggi, i temi e le ambientazioni ritraggono il popolo russo anche nelle sue manifestazioni più umili, rendendolo 'visibile' e leggibile attraverso l'arte: forse anche questo è un modo di autodeterminarsi, altrettanto legittimo e da tutelare. Si vedano in merito Carpi (2010; 2016), Nabokov (1981) e Nori (2019).

⁴ Discussibile perché non tiene veramente conto delle vicende storiche e dei rapporti di dominio che si sono susseguiti sul territorio dall'Etmanato Cosacco della metà del XVII secolo in opposizione alla Confederazione Polacco-lituana e a favore del Regno russo fino all'adesione come membro fondatore dell'URSS. Inoltre, cosa ancor più grave, in questa operazione, che ricorda i famosi "braghettoni" vaticani, l'immonda cultura russa viene cancellata o sostituita con l'etnicità ucraina modellata solo sulle più recenti fasi dell'epoca contemporanea. Lungi, in questa sede, dal volere assumere posizioni pro-belliche e filorusse, si invita soltanto il lettore a considerare la profonda e articolata complessità che viene obliterata anche in quei luoghi che dovrebbero promuovere innanzitutto l'educazione alle differenze (anche quelle scomode perché esse *esistono*) e la cura della storia senza grossolani revisionismi.

degli Stati Uniti e dei membri della Nato, di compattarne la visione geopolitica e ideologica e di lanciare un messaggio di coesione all'avversario russo.⁵ Si potrebbero enumerare numerosi altri esempi che dimostrano come il ruolo degli intellettuali, degli accademici, degli artisti e dei curatori museali fornisca un supporto, più o meno consapevole, al potere e non solo quando si parla di propaganda per un regime, ma anche in tempi più recenti e con le modalità proprie del *soft power*. Se, quindi, un'istituzione politica o statale si avvale con profitto del mestiere dell'intellettuale, è anche vero che, all'inverso, gli intellettuali potrebbero ripensare il proprio ruolo e il proprio compito, volgendo le dinamiche dell'egemonia culturale in direzione di una maggiore responsabilità per il loro compito.

Il mestiere dell'intellettuale è stato oggetto di alcune rilevanti riflessioni, le quali, pur situandosi, talvolta, agli antipodi rispetto alla corretta postura della 'classe' in merito, evidenziavano un duplice punto: che gli intellettuali sono un gruppo sociale – o si possono effettivamente concepire come tale – che ha un suo specifico campo d'azione, da un lato; dall'altro che questa azione ha un portato e un impatto specificamente politici. L'egemonia culturale è uno dei mezzi dell'espressione della potenza e può, di conseguenza, essere utilizzata in senso rivoluzionario, critico o comunque performativo, sebbene non mirato alla produzione di beni materiali. Occorre ora comprendere in che modo il lavoro sull'universale a cui aspirava Julien Benda (1867-1956), la rivoluzione attraverso i mezzi della cultura di Antonio Gramsci (1891-1937) e la decadenza postmoderna indicata da Zygmunt Bauman (1925-2017) si iscrivano in un dialogo che non ha una soluzione univoca, ma ripensa il ruolo delle scienze umane e dei suoi 'addetti' nel quadro composito dell'egemonia, vale a dire dell'esercizio della potenza che si declina nei vari ambiti (culturale, economico, politico), che ha nella guerra la sua manifestazione più violenta, ma non la sola ed esclusiva forma di espressione della potenza come forza vitale.

⁵ Il gesto dei curatori del MET ha provocato una serie di reazioni a catena ai limiti del comico quali la sostituzione del titolo di alcune tele di Degas (al Metropolitan come alla National Gallery di Londra) ora ritraenti "ballerine ucraine" e non russe, oppure la protesta di un autore nato in Crimea da famiglia armena che ha 'cambiato passaporto' tre volte in poche ore, o, infine, la difficoltà di qualificare Kazimir Malevič come ucraino, ma di origine polacca e vissuto sotto l'impero russo, come ricorda E. Helmore sulle colonne del Guardian (Guardian 2023/03/19).

3. *Perché parlare ancora di egemonia*

Per comprendere il concetto di egemonia culturale è utile tentare di inquadrarne l'origine in dinamiche geografiche e di potenza materiale, come appare evidente in un momento in cui gli equilibri di forze nel Vecchio Continente si stanno modificando a causa della guerra: lo dimostra il crescente peso che la Polonia sta assumendo in questo frangente,⁶ e il conseguente depotenziamento dell'influenza sullo scacchiere Nato di stati quali la Francia (che ancora si concepisce in termini di impero) e di nazioni già pervase da un senso di esistenza post-storica come la Germania e l'Italia. L'Europa – intesa sia come Unione di Stati indipendenti sia come matrice o come aggregato di esperienze storico-culturali – viene sempre più concepita nel significato univoco e comune di Unione Europea, istituzione che non è solo frutto di lunghe riflessioni dal confino di Ventotene, ma anche di una precisa strategia degli alleati americani che necessitavano di compattare un continente devastato da due conflitti mondiali e di opporlo a un nemico che, all'epoca, appariva estremamente potente e pericoloso come l'Unione Sovietica. Oggi il centro focale di questa operazione si è spostato sul territorio polacco e, secondariamente, sulle sponde del Baltico.

L'Europa orbita inevitabilmente intorno al polo imperiale statunitense e su di esso, in parte, si modella sia dal punto di vista politico, che da quello economico, che da quello culturale, constatazione che emerge in modo abbastanza evidente anche in campo accademico, come si sosteneva poco sopra. Il problema è che, in sede di critica della cultura o di lavoro intellettuale, troppo spesso ci si limita a considerare il proprio lavoro come aspirazione all'universale senza che esso sia sottoposto all'egida dei rapporti di forza che si misurano sulle differenze e che danno forma a delle gerarchie. L'egemonia soggiacente a certe pretese aspirazioni universali avulse da ogni concretezza, si mostra, invece, proprio quando l'universalità viene messa alla prova mediante un confronto che si consuma geograficamente nello spazio concreto abitato da corpi, come si è visto in occasione dell'inizio delle ostilità russo-ucraine nel

⁶ Per un'ampia trattazione della questione polacca in questo periodo storico e politico si vedano Madonia (2013), De Ruvo (2023), Giganti (2023) e Wańczyk (2023).

febbraio del 2022. Ecco che un ‘impero’, vedendo via via sgretolarsi le proprie possibilità di egemonia e avvertendo come minacciato il proprio spazio vitale, ha deciso di rivendicare con forza (quelli che ritiene) i propri confini, invadendo lo spazio di un altro Stato, quello ucraino. Così,

L’universalismo morale (ri)abbracciato dall’America come scopo e giustificazione della propria potenza dopo la scomparsa dell’Unione Sovietica, estendendo *in indefinitum* i confini dell’alleanza politico-militare che era nata per contenerla, si è così scontrato – ancora una volta – contro le immutabili leggi della geopolitica. Non prima però di aver fatto sbocciare i fiori del male dell’odio etnico ai confini d’Europa, fomentando particolarismi nazionalistici che si contendono manu militari la primogenitura sulle terre di frontiera (Ucraina) abitate da popolazioni slave. Con il plauso di Bruxelles e il sostegno più o meno convinto delle cancellerie europee, che soffiano sul fuoco del conflitto fornendo armi e addestrando 30 mila militari ucraini in nome del principio di autodeterminazione nazionale, mentre fino a ieri invocavano la cessione di sovranità, radice di ogni guerra [...]. Come se l’Ucraina fosse una novella Atene, anziché una cleptocrazia anarchica dove, semmai, la guerra ha accelerato il processo di concentrazione del potere oligarchico (per estromissione di quello non allineato), in perfetta analogia con quanto accaduto in Russia dopo l’ascesa di Putin. Si compie così il trapasso dall’europeismo irenistico al fondamentalismo da crociata in nome dei *valori assoluti* (i nostri, ovviamente) (Florio 2023, 142).

La primitiva battaglia per l’egemonia, per la potenza in grado di stabilire dei valori, resuscita gli “antichi dèi” e li arma di nuovi potenti “strumenti bellici” (Schmitt 2008, 51). Un atteggiamento intellettuale che non tenga conto di questa essenziale concretezza del conflitto anche nello stabilire i valori, i confini e il νόμος regolamentante i rapporti interumani e tra istituzioni corrisponde a una colpevole mistificazione, oltre alla caduta nel feroce ritornello di un cieco “*Fiat iustitia et pereat mundus*” lontano dalle rielaborazioni kantiane ed hegeliane che, invece, puntano a salvaguardare anche l’ordine “mondano”, oltre che quello ideale. Mascherare un

paradigma occidentalista e imperialista sotto una pretesa universalità benevola altro non è che sordo assoggettamento di diverse esperienze di pensiero a una sorta di ecumenismo filosofico o culturale, quand'anche l'incontro con l'altro non dispensi mai dal dovere di declinare e interpretare le differenti identità specifiche. Occorre quindi chiedersi se l'universalità non sia, in fin dei conti, mossa dalla medesima tensione all'affermazione della potenza che anima la muta violenza della guerra.

È noto che la parola violenza, di radici indoeuropee, è fortemente connessa agli aspetti della vitalità e della forza vitale in senso stretto. Nel latino, *violentia* deriva da *vis* (calco del greco βίαια) e condivide l'etimologia con la nozione di βίος, vita, che si impiega, però, anche per indicare la forza fisica. Violenza e vita si legano, nella potenza fisica (intesa come quantitativo di forza di cui un corpo è capace); la violenza, inoltre, è sempre affiancata al potere, al punto che “si può sostenere che non vi sia una corrente teorico-filosofica che abbia avuto rilievo nella storia, da Eraclito a Platone e fino a Carl Schmitt, che non abbia riconosciuto il significativo intreccio fra violenza e potere” (Sanò 2017, 107)⁷. Come rileva Arendt, “chiunque abbia avuto occasione di riflettere sulla storia e sulla politica non può non essere consapevole dell'enorme ruolo che la violenza ha sempre svolto negli affari umani, ed è a prima vista piuttosto sorprendente constatare come la violenza sia stata scelta così di rado per essere oggetto di particolare attenzione” (Arendt 1971, 6).

Occupiamo spazio con i nostri corpi individuali e sociali e, come corpi singolari e organico-plurali, siamo espressione di forze che contrastano o si bilanciano con le altre. Ecco che, così, il concetto di dominio e di supremazia e, segnatamente, anche il rapporto di assoggettamento violento mascherato nella cristallina verità messa in scena (o promessa) dall'universale, figlio di un'idea illuminista, si declinano, evidentemente in termini di sottomissione. Appare utile, in questa sede, considerare

⁷ Come ricorda l'autrice, “nella maggior parte delle raffigurazioni mitologiche antiche, Kratos e Bia, il potere e la violenza, compaiono insieme, fedeli padri di Zeus, inseparabili fra loro, e sempre a fianco del Cronide. Per prevalere nella contesa con gli altri dei, Zeus ha dovuto prima di tutti impadronirsi di Kratos e Bia (le fonti antiche alle quali si può attingere per la delineazione delle figure mitologiche di Kratos e Bia - oltre a Esiodo, Eschilo e Platone, Protagora - sono lo Pseudo-Apollodoro, *Bibliotheca*, 1. 9; Pausania, *Periegesi della Grecia*, 2.4.7; Plutarco, *Vita di Temistocle* 21.1; e lo Pseudo-Igino, *Fabulae*, 2.8)” (Sanò 2017, 107n).

l'aspetto 'geografico', lo spessore dei corpi, dello spazio e dei *corpi nello spazio*, come elementi che veicolano potenza (forza e vita) per comprendere in che modo un progetto genuinamente interculturale possa efficacemente interpretare i rapporti di potere e riflettere sull'universalità di quanto si ha in comune, con la consapevolezza dei rischi non solo teoretici di questo tipo di gesto speculativo.⁸ Insomma come possiamo, oggi, rianimare la sopita classe degli intellettuali e renderla nuovamente capace di agire (*πραξις*) sul mondo? Come ripensare le scienze "umane" senza modellarle sul paradigma delle scienze empiriche e della tecnica, o, peggio, articolandole come scienze *disumane*?

4. Tradire l'universale per servire l'egemone: che fine hanno fatto i chierici?

Per Julien Benda, il rischio per l'umanista di trasformarsi in un 'disumanista' dipende dal fatto che i soldati dell'ordine superiore, i cui valori sono statici, disinteressati e razionali e si sostanziano principalmente in giustizia, verità e ragione, hanno tradito questi ideali. Coloro che non devono servire alcuna ideologia impiegano le loro armi sul piano mondano e storico. Secondo Benda è "importante che esistano uomini i quali, anche se scherniti, invitano i loro simili a religioni diverse da quella del temporale. Ora, coloro a cui spettava questo ruolo, e che io chiamo i chierici, non solo non lo svolgono più, ma svolgono invece il ruolo contrario" (Benda 2012, 75). I chierici nel XX secolo si lasciano avvincere dalle passioni politiche di "razza", "classe" e "nazione", le quali raggiungono una coerenza e una diffusione – anche grazie ai mezzi di comunicazione e all'espressione artistica teatrale e letteraria – tali da potersi considerare "*universal*" (Benda 2012, 77-78). Le passioni politiche, con crescente omogeneità e coerenza, prendono coscienza di sé e, se in precedenza

⁸ Come sottolinea Brandalise (2003, 177-178), l'intercultura si dà "come un campo di esperienze intellettuali sospeso tra ordini di discorso differenti, ma abitato da intuizioni e intenzioni in qualche misura consanguinee. Oggi, in misura crescente, la sua fisionomia appare segnata da tensioni che sembrano disegnare per essa la possibilità di differenti destini" di conseguenza, almeno in parte, intercultura accoglie "un complesso di pratiche prevalentemente rivolte ad attenuare gli aspetti frizionali derivanti dal rapido configurarsi di concreti scenari multietnici e multiculturali in contesti precedentemente assai maggiormente omogenei. Pratiche [...] rese affini da un comune intento di mediazione e, allo stesso tempo, aperte all'ascolto delle novità apportate dall'esercizio di convivenza all'assetto dei singoli corredi culturali".

rimanevano inconfessate, a inizio secolo è già chiaro che si stanno impossessando dell'animo umano "in regioni morali alle quali non arrivavano", assumendo "un carattere di misticità" inedito e munendosi di "apparati ideologici mediante i quali rivendicano per sé, in nome della scienza, il supremo valore della loro azione e la sua necessità storica" (Benda 2012, 74).

Queste passioni sono riportate dall'autore a due cause principali: "la volontà di un gruppo di uomini di metter le mani (o di tenercele) su un bene", sia esso materiale, temporale, territoriale o politico, e "la volontà di un gruppo d'uomini di sentirsi particolari" rispetto ad altri (Benda 2012, 95)⁹. Soddisfazione materiale e prestigio sono quindi il motore che alimenta la passione politica e sono anche i due elementi sui quali si incardina l'egemonia, come si specificherà meglio in seguito. Il nazionalismo convoglia queste passioni tendendole al sommo grado poiché combina orgoglio e interesse (e questo è il vantaggio del nazionalismo sul socialismo).

Aggiungiamo che queste due volontà, [...] sembrano comportare coefficienti di potenza passionale molto diseguali e che, a nostro avviso, come abbiamo già detto, la più potente delle due non è quella che vuole soddisfare l'interesse. Ora [...] queste volontà fondamentali delle passioni politiche mi appaiono come due componenti essenziali della volontà dell'uomo di porsi nell'esistenza reale. Volere l'esistenza reale è volere: 1) possedere un qualche bene temporale; 2) riconoscersi come particolare. Ogni esistenza che disprezza questi due desideri, ogni esistenza che persegue solo un bene spirituale o si afferma sinceramente in un universale, si pone fuori dal reale. Le passioni politiche, e particolarmente le passioni nazionali in quanto riuniscono le due volontà suddette, ci sembrano essenzialmente delle passioni realiste (Benda 2012, 96).

Il realismo alimentato dal pathos politico si traduce in una forma religiosa che dimentica la trascendenza. Coloro che, invece, aspirano ai beni dell'altro mondo sono definiti da Benda "chierici", la cui attività, per natura, non persegue fini pratici,

⁹ Benda riconduce la passione della razza e la sua confusione con quella per la nazione con la volontà di un gruppo di distinguersi, mentre la passione di classe si rivolge al possesso dei beni materiali.

ma pratica le arti, le scienze e la metafisica; l'atteggiamento di questa categoria una "formale opposizione al realismo delle masse. Per quanto riguarda in particolare le passioni politiche, questi chierici vi si opponevano in due maniere:

O, [...] davano, come Leonardo, Malebranche o Goethe, un esempio di attaccamento all'attività del tutto disinteressata dello spirito, e creavano la fede nel valore supremo di questa forma d'esistenza; o, veri e propri moralisti attenti al conflitto degli egoismi umani, come Erasmo, Kant o Renan, predicavano, sotto il nome di umanità o di giustizia, l'adozione d'un principio astratto, superiore e direttamente opposto a quelle passioni. Senza dubbio l'azione di questi chierici – per quanto abbiano fondato lo Stato moderno nella misura in cui questo domina gli egoismi individuali – rimaneva soprattutto teorica; essi non hanno impedito ai laici di riempire la storia con il chiasso dei loro odi e dei loro massacri; ma hanno impedito loro di avere il culto di queste azioni, di credersi grandi perché erano impegnati a compierle. Grazie a loro si può dire che, per duemila anni, l'umanità faceva il male ma venerava il bene (Benda 2012, 104).

In questa contraddizione la civiltà può fare breccia come attraverso una fenditura che, però, si va saldando, rendendo i chierici impermeabili all'assoluto e aperti alle passioni politiche alle quali finiscono per asservire la propria attività: "di fatto, mai si videro tante opere, tra quelle che dovrebbero essere specchi dell'intelligenza disinteressata, essere invece opere politiche" (Benda 2012, 118). In questo modo il particolarismo viene eletto a principio universale – posizione poi messa in questione da Gramsci in una nota su Benda di cui si parlerà in seguito. Barattando lo spirituale col materiale, la morale e la verità universali con le sue manifestazioni particolari e disprezzando l'aspirazione all'assoluto, il chierico è assimilato, è mobilitato con tutti gli altri elementi della società: diventa funzionale a un sistema e il suo lavoro si riduce a un dispositivo di potere. Nella parte conclusiva del suo scritto del 1927, ripubblicato nell'immediato secondo dopoguerra con una prefazione che sostanzialmente riconferma quanto scritto vent'anni prima, Benda osserva la condizione morale dell'umanità che si manifesta nella vita politica e vi

scorge: una massa di persone nelle quali la passione realista nelle sue due grandi (di classe e nazionale: socialismo e *action* di Maurras) “raggiunge un grado di coscienza e d’organizzazione sconosciuti fino ad oggi” e “una corporazione che, un tempo contraria a questo realismo delle masse, non solo non vi si oppone più, ma l’accetta, ne proclama la grandezza e la moralità” (Benda 2012, 194).

Benda concepisce l’Europa come una questione morale e non solo come un progetto economico o anche solo politico. Le realtà economiche si inseriscono in un quadro morale e spirituale più ampio, di esplicita ispirazione fichtiana. Secondo Benda, erano state le lezioni di Fichte durante l’occupazione napoleonica della Prussia, e non la banale integrazione attraverso lo *Zollverein* (l’unione doganale), a creare una Germania unita, secondo un vero e proprio catechismo: per l’autore, Fichte era riuscito nell’impresa perversa di unire nazionalità e immortalità, sostenendo che gli individui di coscienza nazionale potevano raggiungere l’eternità attraverso la loro appartenenza alla nazione. Per Benda, questa idea è moralmente ripugnante, poiché il particolarismo e l’eternità erano per loro natura in contraddizione. Benda critica aspramente la dinamica per cui, durante il XIX secolo, l’idealismo e lo spiritualismo erano stati sostituiti dal romanticismo e dal materialismo e l’universalismo era stato corroso dal nazionalismo.

Occorreva invertire la tendenza e tornare, da Marx, a Platone, da una modernità essenzialmente germanica con i suoi miti materialisti e nazionalisti a un passato ellenico. La giusta postura morale richiedeva un ritorno alle “armi” proprie dell’intellettuale e un abbandono del moschetto e dell’elmetto. Sebbene il nazionalismo fosse servito a forza di liberazione collettiva e di autodeterminazione democratica, era poi rapidamente stato imbracciato da coloro che difendono le gerarchie e l’ordine e, soprattutto, di coloro che sostengono la violenza come mezzo politico (Müller 2006).

L’aspetto che rende attuale, a distanza di quasi un secolo, la riflessione di Benda consiste precisamente del tentativo di pensare al ruolo degli intellettuali senza asservirlo a un’ideologia; infatti, l’autore vede polarizzarsi istanze particolari (che egli vuole indicare come parziali) e pone i chierici a sentinelle che attendono al confine della civiltà storica, che la mantengono in forma e che tutelano, al contempo,

l'universale. I chierici circoscrivono le attività mondane 'in negativo', testimoniando la possibilità di una dimensione radicalmente altra che previene ogni totalitarismo. Benda si concentra, inoltre, sulla pace e la oppone ai pacifismi. Anche in questo caso, l'autore mostra un ideale-universale che non si riduce alle sue forme mondane, che finiscono per indebolirlo: segnatamente, il "il pacifismo volgare" che deride il patriottismo, il "pacifismo mistico che non conosce se non l'odio cieco della guerra e rifiuta di indagare se essa sia giusta o no, se coloro che la fanno attacchino o si difendano, se l'abbiano voluta o la subiscano. Questo pacifismo, insomma, è essenzialmente quello del popolo"; vi è infine il "pacifismo con pretese patriottiche" che pretende di abbandonare ogni spirito militare, esaltando l'umanitarismo, fingendo che la nazione non sia minimamente minacciata e "che l'ostilità delle nazioni vicine" sia "una pura invenzione di gente che auspica la guerra" (Benda 2012, 197-200).

I pronostici di Benda sono tutt'altro che ottimisti: si teme un tempo in cui una nuova guerra sconvolgerà a tal punto le idee di bene e giustizia universale da indurre a non curare i feriti di eserciti opposti. Ancora lontano dalla ferocia della *Soluzione finale*, nel 1927 Benda denuncia il rischio costituito dalla perdita dell'universale in favore dell'egemonia particolare. Nella prefazione della seconda edizione, a fronte della catastrofe della Seconda Guerra mondiale, l'autore non può che constatare che i chierici continuano a tradire il loro compito in nome del relativismo, dell'impegno per il sociale e dell'amore: tutti valori che mascherano una componente soggettiva ed eccessivamente sentimentale per poter essere veri motori verso l'universale. Sebbene la figura di Benda possa risultare inattuale (cosa che non fa che inserirlo a buon diritto nei ranghi dei chierici genuini), rimane comunque indubitabile che abbia voluto pensare con coscienza e responsabilità a un intellettuale che non si piega completamente alle logiche di partito, di stato o delle varie cause particolari. Benda, quindi, sperando che la legione dei chierici torni a perseguire l'universale non auspica né esalta la chiusura di ogni dialogo tra intellettuali e società o politica (cosa che contraddirebbe tutto il suo scritto), ma mira invece a mostrare come il confronto possa essere fecondo solo se rimane una breccia, una fessura, attraversata dall'universale che innervi il particolare e le sue vicende.

5. Excursus: *un fil rouge da Omero alla lotta di classe*

Con il termine egemonia si intende un sostantivo derivante dal verbo ἡγέομαι, che, tanto quanto i sopra citati Κράτος e Βία, compare in Omero nell'accezione di aver precedenza, comandare e guidare in campo di battaglia: ἡγεμῶν è Agamennone, guida tra i molti, valorosi, eroi Achei, il cui prestigio non è assoluto, dal momento che non appena Achille decide di sottrarsi al campo di battaglia per colpa del contrasto con il capo, gli achei perdono fiducia nelle loro forze e subiscono per la prima volta un assalto dai troiani. La forma sostantivata ἡγεμονία si rintraccia Erodoto, Tucidide, Senofonte, Isocrate e Plutarco: per questi autori, lontani dal mondo mitico, ma comunque immersi in un tempo in cui, anche se gli dèi non combattono tra i mortali e le pestilenze sono imputabili a cause umane, le guerre sono comunque all'ordine del giorno, il lemma indica il predominio di una πόλις e la conseguente posizione apicale in seno un'alleanza, come per la lega di Delo. La supremazia non dipende solo dalla maggiore disponibilità di risorse militare, ma si appoggia sul prestigio e sull'aristocrazia dell'ἡγεμῶν, che funge anche da esempio e da modello:¹⁰ egemone è l'elemento che, in una pluralità di possibili contendenti, anch'essi dotati di prestigio, assume il comando, e che tuttavia potrebbe essere minacciato da un altro aspirante egemone. Oltre, quindi, alla forza, vi è una componente aurale o regale nel primato dell'egemone, una componente che al giorno d'oggi non esiteremmo a definire quasi ideologica e che si trasmette, dall'antichità, anche nelle successive accezioni del concetto di egemonia.

Per i latini, la questione non si pone negli stessi termini: l'Impero Romano non è 'egemone' dal momento che è l'unico a cui pertiene l'*imperium*, non si vedono altri contendenti nello stesso spazio geografico d'influenza,¹¹ e non vi sono avversari che possano contendere l'egemonia con Roma. Un impero come quello cinese è troppo

¹⁰ L'accezione di ἡγεμῶν per analogia significa causa, modello e origine, per esempio in Platone, *Leggi*, 670e, in cui l'ingratitude è la principale causa (ἡγεμῶν) delle cose vergognose. Questa accezione ritorna in parte in epoca medievale: se già per gli stoici ἡγεμονικόν è la parte decisionale dell'anima, il lemma si conserva in ambito scolastico nel discorso sulle passioni, mentre in campo politico compare per descrivere rapporti feudali o di gerarchia.

¹¹ Termine che in effetti si traduce in greco con 'egemonia' tanto quanto ἡγεμῶν si utilizza per gli imperatori.

distante per costituire un potenziale ostacolo all'egemonia dell'Urbe, che in effetti sarà consegnata a un lento collasso proprio a seguito di un'ipertrofia territoriale che rendeva ingovernabile lo spazio e implicava spostamenti troppo lunghi e difficoltosi per trasmettere gli ordini e mantenere il comando. Roma diluisce la propria influenza a causa dell'eccessiva espansione geografica che rende il territorio meno disciplinabile e più permeabile all'alterità delle popolazioni "barbariche". L'ἡγεμών diviene, nel vocabolario latino, al limite, il *dictator*, una figura che veniva *dicta* dai senatori e nominava un suo *magister equitum* nei momenti di tumulto e crisi per la Repubblica.

Nelle lingue moderne, il termine riemerge, in riferimento agli studi sull'epoca classica ed ellenistica, per assumere in breve tempo un significato che, specificamente nelle lingue italiana e tedesca, indica il dominio del Regno di Sardegna e della Prussia rispetto ai territori che poi confluiranno nelle neonate realtà statali unificate.¹² Lo stesso Gioberti, citato da Gramsci, parla di egemonia come "quella spezie di primato, di sopremenza, di maggioranza, non legale né giuridica, propriamente parlando, ma di morale efficacia, che fra molte province congeneri, unilingue e connazionali, l'una esercita sopra le altre" (Gioberti 1851, 203).

Dalla destra storica alla sinistra marxista, la centralità del termine si mantiene: se Marx non parla di egemonia, ma solo di dittatura del proletariato, non è comunque difficile tracciare un parallelismo tra la classe dominante e una certa accezione del dominio egemonico: assimilando la lezione di Marx e dell'ultimo Engels che si interessa, oltre che dell'operaiato, anche della classe agricola, autori quali Lenin e Gramsci esplicitano la tematica dell'egemonia.

Lenin non utilizza sovente il termine *гегемония* (*gegemoniya*, egemonia), che però compare a partire dal 1905 e poi più diffusamente nel 1911 in "*Riforma contadina*" e *rivoluzione proletaria-contadina* e da lì in poi è impiegato in opposizione all'atteggiamento economicista corporativo, concepito come *pre-politico* (e oggi si

¹² A distanza di un ventennio si nota il cambiamento dal dizionario di Marchi (1828, 291) in cui l'egemonia è quella delle polis greche, a Marchi (1849, 274) in cui il lemma si riferisce – in ottica evidentemente di propaganda sabauda, alle aspirazioni piemontesi (oltre che prussiane). In ambito tutofono, il lemma appare come anello che lega l'antica Macedonia alla Prussia del tempo.

potrebbe chiosare: in senso *post-politico* in un momento in cui la coscienza politica pare essere sempre meno rilevante, lasciando il posto ai *trending topic* di Twitter). Lenin si riferisce a una classe “incapace di rinunciare ai propri interessi” in vista di un progetto di formazione di un “blocco sociale” e politico *espansivo* che per lui avrebbe potuto condurre al predominio della classe sfruttata sulla sfruttatrice (Di Biagio 2008, 383).

Posizioni analoghe, anche se non sovrapponibili nei primi scritti gramsciani, sono gradualmente assunte da Gramsci dopo il 1924-25: in questa sede non è possibile elencare puntualmente le differenze strettamente politiche tra Gramsci e Lenin, altrettanto improbo sarebbe ripercorrere in modo capillare l’evoluzione di un concetto che compare molto presto (nel febbraio del ’30) nell’argomentazione dei *Quaderni del carcere* (1929-1935), ma che va strutturandosi via via che l’autore ne approfondisce le contraddizioni¹³, tuttavia si ritiene comunque utile riprendere alcune considerazioni gramsciane per comprendere il rapporto tra intellettuali ed equilibri di potere.

6. *Appunti gramsciani sull’egemonia: quale ruolo spetta agli intellettuali?*

La concezione gramsciana dell’ideologia, cui si lega il concetto di egemonia, dipende da una nozione di rivoluzione sociale che comporta un’ultima implicazione per la società capitalista, vale a dire la fase ‘cataclismatica’ per la quale la società capitalista sarebbe inevitabilmente destinata a crollare a causa delle sue stesse leggi economiche e delle contraddizioni della crescente proletarizzazione. Questa crisi si sarebbe risolta solo attraverso la conquista e la distruzione dell’apparato statale da parte del proletariato, la classe rivoluzionaria che avrebbe detenuto il potere legittimo. L’ideologia prepara il campo a una serie di pratiche e principi di natura materiale e istituzionale e costituisce gli individui come soggetti capaci di azione nella società. L’ideologia rientra così nelle logiche del dominio di classe (come egemonia), assume una disposizione organica e diviene espressione della vita

¹³ Per una puntuale ricognizione del tema, si veda Cospito (2004).

comunitaria di un determinato blocco sociale in cui una classe detiene il potere statale e quindi l'egemonia sociale. In un determinato sistema egemonico, quindi, una classe egemone detiene il potere statale grazie alla sua supremazia economica e alla sua capacità di avere articolato con successo o espresso in modo coerente gli elementi più essenziali dei discorsi ideologici delle classi subalterne della società civile.

Un'ideologia organica si diffonde in tutta la società civile (istituzioni e strutture sociali come la famiglia, le chiese, i media, le scuole, il sistema giuridico e altre organizzazioni come i sindacati, le camere di commercio e le associazioni economiche) in virtù dell'integrazione di diversi interessi e pratiche di classe in un sistema unificato di relazioni socioeconomiche. In questo frangente gli intellettuali organici di una classe egemone o potenzialmente egemone sono chiamati a formulare dei principi di articolazione che codificano un discorso e tengono insieme gli elementi ideologici, in pratica 'battezzando' il principio egemonico (Karabel 1976).

L'egemonia si costruisce secondo due modalità delle relazioni di potere: il dominio (o coercizione) e la direzione (o consenso). Il governo di una classe egemone è tale per cui il consenso predomina sulla coercizione. Secondo Gramsci, il consenso si trova a livello della società civile e quindi deve essere conquistato lì. D'altra parte, la coercizione si trova a livello dello Stato, più precisamente a livello della società politica e il dominio egemonico, caratterizzato dalla predominanza del consenso sulla coercizione, rappresenta in termini generali un equilibrio, un bilanciamento, tra società politica e civile. Se si entra in una fase di crisi organica, una classe subalterna che aspira al potere statale in quel sistema deve sforzarsi di raggiungere l'egemonia nella società civile opponendosi alla classe dominante e conformandosi agli interessi e alle aspirazioni delle altre classi subalterne ottenendo il consenso e legittimandosi rispetto alle classi subalterne (Cammett 1967, 204-206).

Il predominio del consenso è una condizione in cui una classe fondamentale esercita un ruolo di *leadership* politica, intellettuale e morale all'interno di un sistema egemonico cementato da una visione comune del mondo, cioè un'ideologia organica. L'esercizio di questo ruolo, sia sul piano etico-politico che su quello economico, comporta l'esecuzione di un processo di trasformazione intellettuale e morale in vista di una ridefinizione delle strutture e delle istituzioni egemoniche. Tale

metamorfosi si realizza attraverso l'articolazione degli elementi ideologici in una nuova visione del mondo, che serve poi come principio unificante per una nuova volontà collettiva e che mira a conquistare la supremazia egemonica.

Il tema dell'egemonia diviene particolarmente incandescente nei *Quaderni*¹⁴, e appare, in questa sede, una possibile chiave per comprendere in che modo la classe degli intellettuali possa assumere una posizione responsabilmente egemonica rispetto al dibattito politico e sociale attuale. Il termine compare nel paragrafo dedicato a *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo* in cui è inteso in senso eminentemente politico di supremazia. Al termine dell'articolato percorso gramsciano, nell'aprile del '35, il lemma assume evidenti connotazioni culturali; infatti, per l'autore, "Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale" (§ 3, Quaderno 29)¹⁵. Quest'ultima non abita un regno estraneo rispetto a quello della politica e la proposta filosofica di Gramsci indica nella conoscenza un elemento di dominio effettivo sulla politica a monte di ogni determinazione delle varie classi. L'esercizio del potere o l'egemonia per Gramsci ha un significato ancipite in quanto si esercita da un lato come dominio contrapposto alla meno controversa direzione, dall'altro tiene insieme entrambe le modalità (Cospito 2016, 62-64).

La discriminante individuata da Cospito nell'ambiguità che innerva l'egemonia gramsciana è, ancora una volta, vicina alla visione antica per la quale Κράτος e Βία, i due fratelli, si accompagnano a una terza figura che proviene dalla corte di Afrodite,

¹⁴ Come sottolinea Cospito (2016, 59), "l'egemonia è politica, politico-intellettuale, sociale, politico-sociale, civile, intellettuale, morale e politica, politica e morale, intellettuale e morale, etico-politica, culturale, economica, commerciale e finanziaria. L'aggettivo egemonico si trova legato ai seguenti termini (in ordine alfabetico): apparato, atteggiamento, attività, azione, carattere, cerchia, costruzione culturale/ideologica, dominio, elemento, esponente, fase, fattore, forza, funzione, influenza, manifestazione, nazione, posizione, pressione, principio/principii, punto di vista, quistione, sistema, stato/stati, vita storica, cui si aggiungono, nelle Lettere, momento e unità morale"; si veda anche Burgio (2008).

¹⁵ A. Gramsci, § 3, Quaderno 29, *Note per una introduzione allo studio della grammatica*. Si veda in merito Ives (2004).

Πειθώ, la persuasione retorica, indispensabile in ogni relazione umana, dal talamo al parlamento; infatti, nel Quaderno 1 al § 44 Gramsci afferma che:

Una classe è dominante in due modi, è cioè «dirigente» e «dominante». È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie. Perciò una classe già prima di andare al potere può essere «dirigente» (e deve esserlo): quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche «dirigente». [...] Ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica (§ 44, Quaderno 1).

Il potere ha bisogno di mezzi non coercitivi, come il consenso, a cui si accennava sopra e che compare pochi paragrafi dopo, per mantenere la stabilità ed evitare profonde crisi d'autorità (poi definite organiche) della classe dirigente, che si verificano quando essa fallisce "in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione" (§ 3, Quaderno 29).¹⁶ Tali crisi sono congiunte anche a situazioni nelle quali non si sia ancora edificata una sovrastruttura adeguata alla gestione di quelle dinamiche di consenso che, nonostante tutto,¹⁷ continuano anche per noi a costituire un enigma, come si

¹⁶ § 23, Quaderno 13, *Osservazioni su alcuni aspetti della struttura dei partiti politici nei periodi di crisi organica*.

¹⁷ Una tesi che viene ripresa in contesto di decolonizzazione africana in cui si assiste a una crisi dell'egemonia culturale nelle forme di governo di matrice democratica rispetto ai mezzi violenti di mantenimento dell'ordine e a quelli culturali sia originari che di derivazione coloniale, come evidenzia Cooper (2021). Il risultato sono innumerevoli colpi di stato (AGI 2021/11/02) che non solo destabilizzano le zone colpite, ma portano a stermini, al fiorire di economie di guerra, con la cancellazione dei diritti umani e con l'allontanamento di investimenti responsabili che potrebbero favorire le condizioni di vita delle popolazioni. Si veda in merito Mistretta (2022).

evince dai vari pronostici elettorali puntualmente disattesi dall'esito delle elezioni, come avvenne per l'elezione di Donald Trump nel 2016.¹⁸

Proprio gli Stati Uniti rappresentano per Gramsci un caso paradigmatico di nazione in cui, all'epoca, non si era superata la fase economico-corporativa di stampo medievale e non si era ancora definita "una concezione del mondo e un gruppo di grandi intellettuali che dirigano il popolo nell'ambito della società civile" (§ 10, Quaderno 6). I rapporti di forza attraversano tre fasi (o momenti), una legata alla struttura, una caratterizzata dall'emergere degli equilibri politici e, infine, una militare. È nel secondo momento che si sviluppa la coscienza politica in seno ai gruppi sociali: ciò consente poi di giungere alla scelta di promuovere gli interessi di un certo raggruppamento e, di conseguenza, di istituire delle forme stabili come lo Stato. Le ideologie emergono solo una volta che le sovrastrutture si fanno più complesse e affiorano contrasti tra di esse (§ 38, Quaderno 4). Il gruppo che finirà per prevalere su una data area, compiendo l'unità (o l'universale) economica, politica e intellettuale, affermerà l'egemonia politico-intellettuale nella società civile e diverrà dominante nella società politica.

La società civile determina il campo di battaglia nella lotta per l'egemonia: è il prosperare di un gruppo ciò che porta alla contesa per la supremazia con tutte le armi, ivi compresa quella della cultura, che si avvale di un corpo di forze speciali, centrali nella amplissima riflessione di Gramsci che, come per molti altri temi qui solo schematizzati, meriterebbe maggiore spazio, che gli sono state giustamente dedicate da molti eccellenti studiosi. Quello che rileva in questa sede è la lucida capacità di Gramsci di porsi *in questione* come intellettuale e di prendere sul serio il proprio ruolo (Nieto-Galan 2011). Vi sono, come è noto, intellettuali al servizio, come "commessi", della classe dirigente, che si inseriscono nel quadro degli apparati egemonici (ivi compresa l'università) che si distinguono dai tradizionali, gli umanisti, i "chierici" che aspirano all'universale, dei quali parla, con altri intenti, come si è

¹⁸ L'aspetto interessante è che anche l'interpretazione dei dati dei sondaggi pre-voto rispetto e degli exit-poll è oggetto di interpretazione, come ricorda D. Balz sulle colonne del Washington post (Washington Post 2017/05/04).

visto, Benda, conosciuto dallo stesso Gramsci che lo nomina in riferimento ad alcune note su *Nazionalismo e particolarismo*.

L'intellettuale organico gramsciano corre inevitabilmente il rischio di chinarsi e di asservire le sue facoltà o alla classe dominante o al partito minoritario o alla lotta operaia; incardinare gli intellettuali in una *classe* porge il fianco a questo rischio, sebbene la posizione di Gramsci sia contraddistinta da una tensione progressiva a ripensare e rielaborare continuamente le categorie speculative senza sclerotizzarne il senso, che è più un orientamento che un obiettivo perseguito una volta per tutte – come si osserva proprio nel *farsi* del discorso gramsciano nei quaderni e nello stile espositivo del pensatore. Questo aspetto, lo si ripete, in questa sede appare particolarmente sintomatico di una forza intellettuale che, indipendentemente dal soggetto dominante, si fa carico del lavoro dello spirito *come elemento egemonico o di intensificazione dell'egemonia*, cosa che comporta che vi sia una capacità *performativa* del lavoro intellettuale, sia che essa sia votata alla causa della lotta di classe, sia che voglia mostrare come ogni orizzonte partitico tradisca la vera responsabilità dell'intellettuale. Vi è in ogni caso una responsabilità, talvolta *rimossa*, degli intellettuali (come 'classe' o come individui) sulla quale occorre continuare a riflettere, specialmente in momenti di crisi e di conflitto concreto tra aspiranti egemoni.

7. *Che fare?*

Si è visto, con Gramsci, che l'intellettuale può essere inserito in una dinamica di potere come 'commesso', come funzionario, come fautore di propaganda, o come forza rivoluzionaria comunque operante in un sistema complesso come quello di uno Stato o di un certo momento storico. Se, per l'autore dei *Quaderni*, questo emerge con chiarezza in Europa e con meno evidenza in territorio statunitense, da meno tempo attraversato da tensioni politiche, l'egemone che, invece, oggi, mira (non senza un certo successo) a condurre i giochi sia in campo economico, che politico, che militare che culturale sono proprio gli Stati Uniti, che a vent'anni dalla morte di Gramsci,

sembrano iniziare ad avvertire una certa pulsione ideologica e alla lotta di classe, anche se in direzione contraria a quella della classe operaia. Marco D'Eramo, descrivendo una vera strategia bellica per l'ideologia – termine diventato quasi un tabù per la sinistra, nel dopoguerra – ricorda che in America si consuma una gigantomachia che ha visto scendere in campo la destra...e non la destra becera di certi onorevoli epifenomeni recenti, bensì una destra conservatrice capace di investire su di una visione intelligente¹⁹.

John Merrill Olin (1892-1982), proprietario dell'omonima *corporation* di "industrie chimiche e belliche (soda caustica, defolianti per l'esercito e soprattutto la marca di armi e munizioni Winchester), fondata in Illinois e infine atterrata in Missouri" si sentiva un filantropo; creò, quindi, nel 1953, una fondazione che, come tutte le altre del medesimo stampo, all'epoca sovvenzionava opere artistiche o di restauro. Nel 1969 (a un anno dalla morte di Bob Kennedy e di Martin Luther King), Mr. Olin rimase profondamente colpito da una foto in cui dei militanti neri "facevano irruzione – fucili in mano e cartucce a bandoliera – nel rettorato dell'ateneo in cui lui aveva studiato da ragazzo, la Cornell University" (D'Eramo 2020). Da quel momento, la fondazione Olin ebbe un solo scopo: promuovere i valori tradizionali (repubblicani) e le cause del liberismo estremo. Costo dell'operazione: 370 milioni di dollari. La scelta del magnate rimase isolata, "fino al 23 agosto 1971, data in cui la storiografia ufficiale situa l'inizio della grande controffensiva conservatrice. Quel giorno Lewis F. Powell Jr. scrisse un *memorandum* confidenziale alla Camera di Commercio degli Stati Uniti, intitolato *Attacco al sistema americano di libera impresa.*" Powell, avvocato della Virginia per le imprese di tabacco, membro del CdA di Philip Morris dal 1962 al 1971 e, da quell'anno, Giudice della Corte Suprema, ammoniva

¹⁹ A forza di derubricare i *supporter* della destra come stolti, ignoranti e politicamente rozzi, si è finito per misconoscere la forza (e il valore in termini di elettorato), un errore che, spesso, la controparte in causa sembra continuare a perpetrare ciecamente, a suon di batoste elettorali (un esempio tra tutti è quello di Hillary Clinton). Ma quali elementi, invece, i conservatori hanno saputo utilizzare per dare una direzione all'ideologia che innerva il sistema politico ed economico americano? Lungi dal voler fornire una spiegazione esaustiva della variegata intelaiatura ideologico-religiosa che ha formato l'attuale coscienza politica e l'egemonia globale degli Stati Uniti, si intendono indicare in questo scritto alcuni elementi chiave per capire quale lavoro culturale si sia condotto nel recente passato per mostrare il rilievo della classe intellettuale in questo frangente.

sul pericolo dei moderati nei *colleges*, dai professori ai giovani intellettuali ostili alle politiche liberali. Powell proponeva una forma di “coordinamento centrale e nazionale della *counter-intelligentsia* da parte della Camera di Commercio Usa” di ispirazione marcatamente leninista nella forma, anche se di contrario senso di marcia. Si trattava di “una sorta di partito leninista del padronato, perché sarebbe stato una pedissequa, e datata, imitazione delle strutture bolsceviche del primo Novecento” (D’Eramo 2020). Il proposito venne condiviso da alcuni miliardari che finanziarono la rivoluzione conservatrice, che ancora oggi muove le fila di molte scelte in seno al partito Repubblicano, in un percorso affine a quello della commercializzazione di un nuovo prodotto.

Primo, fondamentale, passaggio fu l’analisi di mercato: occorre osservare come le ‘abominevoli’ battaglie progressiste di ‘sinistra’ fossero state condotte negli anni precedenti: attraverso sentenze della Corte Suprema come, per esempio, la celeberrima sentenza sull’aborto *Roe v. Wade* (1973) o l’ancor più iconico verdetto del processo *Loving v. Virginia* (1967), per cui di fatto si autorizzavano i matrimoni interraziali. Occorreva quindi puntare sugli studi giuridici e su quelli di comunicazione: *in primis* furono finanziati centri di ricerca e le università (ricerca e sviluppo); si provvide poi alla ‘commercializzazione’ rendendo le nuove idee appetibili e comunicabili mediante l’istituzione di *think tank* e, infine, si immise il prodotto ideologico sul mercato, investendo nella ‘narrazione’ liberista, nella trasmissione di valori attraverso l’industria culturale e promuovendo vere e proprie campagne pubblicitarie.

La destra ha utilizzato le armi della lotta di classe e del movimento operaio per invertire il *trend* nella produzione di cultura, consapevole che vendere ed esportare ideologie sia estremamente efficace nella conquista e nel mantenimento del potere. L’egemonia passa per la cultura, per la narrazione: non è un caso che il manuale dei Marines dedichi 150 pagine alla questione dell’ideologia nelle strategie per le guerriglie e le insurrezioni²⁰. Questo esempio appare istruttivo perché da un lato

²⁰ “Le idee sono un fattore motivante [...]. Le guerriglie [*insurgencies*] reclutano appoggio popolare attraverso un appello ideologico [...]. L’ideologia del movimento spiega ai suoi seguaci le loro tribolazioni e fornisce un corso di azione per rimediare a queste sofferenze. Le ideologie più

ribadisce che gli intellettuali organici hanno una capacità di influenza prettamente egemonica e, dall'altro, che a prendere seriamente il lavoro dello spirito il guadagno, in termini di supremazia, è netto.

La contro-*intelligentsia* ha infatti contribuito a diffondere il paradigma americano a livello globale, consolidando il primato del 'blocco occidentale', del modello capitalista e conferendo prestigio a Washington a discapito, senza dubbio, del vecchio continente. La lotta di classe si è trasformata e ora ha nuovi protagonisti: “*There’s class warfare, all right, but it’s my class, the rich class, that’s making war, and we’re winning*” affermava Warren Buffett al New York Times nel 2006 (New York Times 2006/11/26). Sorgono qui due domande: gli intellettuali possono essere rilevanti solo in quanto e qualora già ideologicamente incardinati o esiste ancora una forma di resistenza ‘bendiana’, un modo di mantenere un occhio all’universale, considerando parziale e situata ogni espressione di egemonia culturale e di ideologia asservita al potere politico? Come è possibile tornare a essere legislatori, a *fare la differenza*, essendo radicalmente differenti rispetto alle istanze di uno o un altro egemone?

Questo interrogativo emerge nella riflessione di Zygmunt Bauman che afferma che il ruolo degli intellettuali, dall’età dei Lumi, si fonda sulla polarità potere/sapere che è “il risultato congiunto di due nuovi sviluppi verificatisi all’inizio dell’età moderna: da un lato, la comparsa di un nuovo tipo di potere statale con le risorse e la volontà necessarie per formare e amministrare il sistema sociale secondo un modello preconcepito di ordine; dall’altro, la definizione di un discorso relativamente autonomo, autosufficiente, in grado di generare un tale modello completo delle pratiche che la sua realizzazione richiedeva” (Bauman 1992, 12-13).

Il postmoderno si presenta dapprima in senso architettonico, in opposizione al funzionalismo scientificamente fondato e razionale, ma il termine viene esteso ai vari saperi:

potenti attingono alle ansie emotive latenti della popolazione, come desiderio di giustizia, credenze religiose, liberazione da un’occupazione straniera. L’ideologia procura un prisma, compresi un vocabolario e categorie analitiche attraverso cui la situazione è valutata. Così l’ideologia può plasmare l’organizzazione e i metodi operativi del movimento” (Petraeus, Ames 2007, 1-65).

Esso proclamava la fine della ricerca della verità ultima del mondo o dell'esperienza umani, la fine delle ambizioni politiche o missionarie dell'arte, la fine dello stile dominante, di canoni artistici, dell'interesse nei confronti dei fondamenti estetici delle sicurezze artistiche, dei confini oggettivi dell'arte. [...] L'impossibilità di fissare le regole di una vera arte distinta dalla non-arte o dall'arte cattiva, furono le idee che maturarono per prime all'interno del discorso della cultura artistica [...]. Solo più tardi la nozione di postmodernismo, originariamente confinata alla storia dell'arte, cominciò ad estendersi. [...] Divenne sempre più plausibile che fenomeni apparentemente disparati fossero manifestazioni di uno stesso processo (Bauman 1992, 138-140).

La postmodernità tende a ridurre l'intellettuale, incapace di maneggiare la materia liquida e mutevole del sapere conferendole una forma, a un interprete, a un mandarino, a un elemento utile al potere. L'intellettuale è l'esperto, il tecnico a cui, in momenti di crisi parlamentare, ci si rivolge per trovare soluzioni specialistiche che finiscono spesso per essere peggiori del problema perché si è persa la visione d'insieme. La parcellizzazione e l'impossibilità di istituire un ordine si traducono in soluzioni *spot* proposte da tecnici incapaci di un dialogo interdisciplinare. È certo che i legislatori hanno bisogno del parere di esperti e che al contempo gli intellettuali hanno bisogno di spazio per le loro proposte, ma senza un progetto comune di ordine, senza una direzione *organica* (anche provvisoria) alla quale puntare, la società è consegnata a quelle collisioni accidentali che Bauman denuncia a livello globale.

Che cosa può fare un intellettuale nel mondo postmoderno per non essere solo asservito all'egemonia e al contempo per essere responsabilmente e consapevolmente incisivo all'interno di un mondo in cui la lotta per l'egemonia si sostanzia in modo complesso, plurale, su molti fronti (sia bellici che semplicemente territoriali)? Come può tornare a legiferare sul mondo senza essere il cane da pastore del potere politico o di quello economico?

Per Bauman due sono le risposte possibili. La prima proposta d'azione intellettuale è moderna, legislatrice, e muove dalla "separazione dei valori supremi di autonomia, autoperfezionamento e autenticità" dalle logiche di dominio del mercato. I valori debbono essere "ricondotti al luogo cui appartengono, cioè

all'ambito del discorso pubblico; il loro riscatto pratico deve iniziare dal riscatto discorsivo” per “rivelare i limiti della ragione strumentale e quindi restaurare l'autonomia della comunicazione umana e della creazione del significato guidata dalla ragion pratica” (Bauman 1992, 215-216). La seconda è ermeneutica e postmoderna, ma non si riduce a cedere le armi critiche di fronte al brulicante e incontrollato germogliare delle idee, bensì, si impone di vagliare, con responsabilità e attenzione, le interpretazioni e di darne una giusta lettura.

Si tratta di una strategia [...] contiene una specie d'intento legislativo [...]. L'idea dell'interpretazione presuppone che l'autorità che determina il significato risieda altrove, nell'autore o nel testo; il ruolo dell'interprete si riduce a estrarre il significato [...]. Ma la strategia dell'interpretazione differisce da tutte le strategie di legislazione per un aspetto fondamentale: essa abbandona apertamente, o tralascia come irrilevante rispetto al compito immediato, il presupposto della universalità di verità, giudizio o gusto; rifiuta di far differenza tra comunità che produce significati; accetta i diritti di proprietà di queste comunità, e i diritti di proprietà come l'unico fondamento di cui i significati comunitariamente fondati possono aver bisogno. Quel che resta da fare per gli intellettuali è interpretare tali significati per conto di coloro che non fanno parte della comunità che sta dietro ai significati stessi; di mediare la comunicazione tra «province delimitate» o «comunità di significato». Non un compito da poco (Bauman 1992, 221-222)²¹.

Insomma, solo circoscrivendo, discernendo gli ambiti e applicando discriminanti costruttive è possibile esercitare il vero ruolo dell'intellettuale, cioè il ruolo critico e attivo di legislatore. Solo separando, criticando, appunto, l'intellettuale crea un νόμος, solo essendo nomade ed esplorando i confini, il *limes*, tenendosi al limite, può attuare quell'agrimensura intelligente che crea, per le differenti colture (o culture), spazi di libertà. Con Bauman, vale la pena di ripeterlo: non è un compito da poco, è un compito quasi 'divino', che fa spazio, al di là di

²¹ Vi è anche, in Bauman, una riflessione concernente il ruolo pedagogico dell'intellettuale. Per un approfondimento di questo tema e dei suoi sviluppi si suggerisce il cap. *Cultura e istruzione. Una scommessa per il futuro* in Mocellin (2012, 135-154).

logiche geopolitiche (pur riconoscendole bene), al manifestarsi delle differenze sempre incarnate in dei corpi, sempre spazialmente date e dotate di un volto. Lasciare esprimere questo volto, chiamarlo per nome, ripetere il nome sacro delle cose, universale e assoluto che non significa altro se non *quel singolo*: ecco il compito e la *forza* dell'intellettuale, del chierico anche nel postmoderno. Come sostiene Jean Clair *de l'Académie française*, parlando della responsabilità dell'artista (che potremmo estendere all'intellettuale):

Il più alto ruolo dell'arte è sempre stato nominare gli individui e le cose, chiamarli con il loro nome, chiamarli esattamente parola a parola, così come si dice faccia a faccia. Giustezza della parola e dell'immagine, che vuol dire ricordarle a noi, nominarle e volgerle verso di noi, tutte le cose, «sino agli animali stessi», secondo la magnifica espressione di Rimbaud. «Gott ist Form», aveva scritto un giorno Gottfried Benn, in una folgorante intuizione. Non «Gott ist eine Form», né «Gott ist die Form», né definito né indefinito, ma Dio è forma? È la sola risposta possibile, mi sembra, al sarcasmo di un'arte contemporanea che ha non solo del tutto dimenticato i propri doveri, ma anche i propri poteri (Clair 2014, 129).

Bibliografia

- Arendt, H., 1971, *Sulla violenza*, tr. di A. Chiaruttini, Mondadori, Milano [Arendt, H., 1969, *On violence*, Harvest/HBJ Book Harcourt Brace Jovanovich, San Diego – New York – London].
- Baldi, C., 2022, *L'università Bicocca cancella il corso di Paolo Nori su Dostoevskij. Lo scrittore in lacrime: "È censura". Poi il dietrofront dell'ateneo La ministra Messa: «Bene ripensamento»*, «La Stampa», 02/30/2022.
- Z. Bauman, 1992, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, tr. di G. Franzinetti, Bollati-Boringhieri, Torino [Bauman, Z., 1987, *Legislators and*

- Interpreters. On modernity, post-modernity and intellectuals*, Polity Press, Cambridge – Oxford – Boston – New York].
- Benda, J., 2012, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nell'età contemporanea*, tr. di D. Cadeddu, Einaudi, Torino [Benda, J., 1927, *La Trahison des Clercs*, Grasset, Paris].
- Brandalise, A., 2003, "Figure della prossimità. Sul presente delle culture," in Brandalise, A, *Categorie e figure. Metafore e scrittura nel pensiero politico*, Unipress, Padova.
- Burgio, A., 2008, "Il nodo dell'egemonia in Gramsci. Appunti sulla struttura plurale di un concetto," in A. d'Orsi (a cura di), *Egemonie, Dante & Descartes*, Napoli.
- Cammett, J.M., 1967, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford University Press, Stanford.
- Carpi, G., 2010, *Storia della letteratura russa. Vol. 1: Da Pietro il Grande alla Rivoluzione d'ottobre*, Carocci, Roma.
- Carpi, G., 2016, *Storia della letteratura russa. Vol. 2: Dalla Rivoluzione d'ottobre a oggi*, Carocci, Roma.
- Clair, J., 2014, *La responsabilità dell'artista. Le avanguardie tra terrore e ragione*, tr. it. di S. Chiodi, Abscondita, Milano 2014 [Clair, J., 1997, *La responsabilité de l'artiste. Les avant-gardes entre terreur et raison*, Gallimard, Paris].
- Cooper, F., 2021, *Africa contemporanea. Dalla decolonizzazione a oggi*, tr. di S. A. Cresti, Carocci, Roma.
- Cospito, G., 2004, *Egemonia*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma, 74-92.
- Cospito, G., 2016, "Egemonia/egemonico nei "Quaderni del carcere" (e prima)," *International Gramsci Journal*, 2, 1.
- D'Eramo, M., 2020, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano.
- De Ruvo, G., Giganti, G., 2023, "Atlante storico-geopolitico della Grande Martire d'Europa," in *Limes. Rivista italiana di geopolitica. La Polonia imperiale*, n. 2, 267-276.

- Di Biagio, A., 2008, “Egemonia leninista, egemonia gramsciana,” in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma.
- Florio, J., 2023, “Pensieri mossi dall’ambizione. L’Occidente e la guerra in Ucraina,” in *Limes. Rivista italiana di geopolitica. La Polonia imperiale*, n.2.
- Gioberti, V., 1851, *Del rinnovamento civile d’Italia*, vol. II, Bocca, Parigi-Torino.
- Gramsci, A., 2007, *Quaderni del carcere 1. Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Gramsci, A., 2015, *Scritti (1910-1926) 2*, cura di L. Rapone con la collaborazione di M.L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Gramsci, A., 2017, *Quaderni del carcere 2. Quaderni miscellanei (1929-1935)*, a cura di G. Cospito, Gianni Francioni e F. Frosini, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Gramsci, A., 2019, *Scritti (1910-1926) 1*, a cura di G. Guida e M. L. Righi Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Ives, P., 2004, *Language and Hegemony in Gramsci*, Pluto Press London/Ann Arbor, MI.
- Karabel, J., 1976, “Revolutionary Contradictions: Antonio Gramsci and the Problem of Intellectuals,” in *Politics & Society* 6, 2, 123-263.
- Madonia, C., 2013, *Fra l’Orso russo e l’Aquila prussiana. La Polonia dalla Repubblica nobiliare alla IV Repubblica*, Clueb, Bologna.
- Marchi, M.A., 1828, *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*, Pirola, Milano.
- Marchi, M.A., 1849, *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, Pompa, Torino, Pompa.
- Mistretta, G., 2022, *Sabbie mobili L’Africa tra autoritarismo e democrazia*, prefazione di N. Tocci, Luiss UP, Roma.
- Mocellin, S., 2012, *L’uomo senza dimensioni. Spazio, tempo e cultura nella società globalizzata*, il Poligrafo, Padova.
- Müller, J.-W., 2006, *Julien Benda’s Anti-Passionate Europe*, in «European Journal of Political Theory», 5, 2, 125-137.

- Nabokov, V., 2021, *Lezioni di letteratura russa*, tr. it. a cura di C. De Lotto e S. Zinato, Adelphi, Milano [Nabokov, V., 1981, *Lectures on Russian Literature*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston].
- Nieto-Galan, A., 2011, “Antonio Gramsci Revisited: Historians of Science, Intellectuals, and the Struggle for Hegemony,” in *History of Science*, 49, 4, 377-484.
- Nori, P., 2019, *I russi sono matti. Corso sintetico di letteratura russa 1820-1991*, UTET, Milano.
- Petraeus, D.H., Ames, J., 2007, *The U.S. Army/Marine Corps Counterinsurgency Field Manual*.
- Sanò, L., 2017, *Metamorfosi del potere. Percorsi e incroci tra Arendt e Kafka*, Inschibboleth, Roma.
- Schmitt, C., 2008, *La tirannia dei valori. Riflessioni di un giurista sulla filosofia dei valori*, tr. a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano [Schmitt, C., 1979, *Die Tyrannei der Werte*, Lutherisches Verlagshaus, Hamburg].
- Wańczyk, K., 2023, “La Polonia alza la cortina d’acciaio,” in *Limes. Rivista italiana di geopolitica. La Polonia imperiale*, n. 2, 177-186.

Sitografia

- AGI 2021/11/02: <https://www.agi.it/estero/news/2021-11-02/africa-crescita-colpi-stato-200-da-anni-50-14403825/> (03.08.2023)
- A Letter on Justice and Open Debate: <https://harpers.org/a-letter-on-justice-and-open-debate/> (03.08.2023).
- Guardian 2023/03/19: <https://www.theguardian.com/us-news/2023/mar/19/metropolitan-museum-art-reclassifies-russian-art-ukrainian> (03.08.2023).
- New York Times 2006/11/26: <https://www.nytimes.com/2006/11/26/business/yourmoney/26every.html> (03.08.2023).

New York Times 2023/03/17:

<https://www.nytimes.com/2023/03/17/arts/design/museums-relabel-art-ukraine-russian.html> (03.08.2023).

Treccani *Cancel Culture*: https://www.treccani.it/vocabolario/cancel-culture_%28Neologismi%29/ (03.08.2023).

Washington Post 2017/05/04: https://www.washingtonpost.com/politics/were-the-polls-way-off-in-2016-a-new-report-offers-a-mixed-answer/2017/05/04/a80440a0-30d6-11e7-9534-00e4656c22aa_story.html (03.08.2023).

Nota biografica

Lorenza Bottacin Cantoni è dottoressa di ricerca in Storia della Filosofia, collabora con le cattedre di Storia della filosofia contemporanea e di Estetica presso il Dipartimento FISPPA dell'Università di Padova. Ha svolto attività di ricerca negli Stati Uniti al Boston College, è membro dell'International Network in Philosophy of Religion, è stata Assistant Professor presso la Graduate School Faculty of Art and Letters, Tohoku University di Sendai in Giappone. Ha conseguito un master in Ethics of AI presso l'Università di Helsinki. I suoi principali interessi riguardano il pensiero francese contemporaneo, con particolare riferimento all'opera di Emmanuel Levinas (anche in riferimento al confronto con il pensiero di Martha Nussbaum) e di Maurice Blanchot, e la teoria della letteratura; i suoi studi si concentrano sulle prospettive filosofiche dell'opera di Franz Kafka. È autrice di contributi in riviste e volumi nazionali e internazionali, della monografia *Metafore per l'altro* dedicata al pensiero di Levinas (Mimesis, 2021); ha tradotto, di Emmanuel Falque, *Passare il Rubicone. Alle frontiere della filosofia e della teologia* (Morcelliana, 2017).

Email: lorenza.bottacincantoni@gmail.com